

sulla scrittura, si va dalla introduzione dell'alfabeto greco ai sistemi in uso nel periodo classico e in quello ellenistico (peccato che non vi siano tabelle degli alfabeti, come per esempio il Cristofani ci ha dato in *Introduzione allo Studio dell'Etrusco*, Firenze 1973, p. 10 ss.); nella seconda, sulla lingua, dalla classificazione genealogica dell'etrusco al recente progresso nell'area lessicale.

Ed eccoci arrivati alla quinta parte comprendente l'Italia settentrionale e l'Europa al N. delle Alpi.

Nel cap. quindicesimo FRANCESCA RIDGWAY (pp. 419-487) dà una *Guida cronologica per le culture di Este e di Golasecca* (risalente al 1975), e in ultimo nel cap. sedicesimo (pp. 489-497) WOLFGANG DEHN e OTTO HERMAN FREY (Marburg) informano su *Importazioni meridionali e la cronologia di Hallstatt e La Tène primitiva nell'Europa Centrale* (*Atti VI Congr. Preist.*, Roma 1962, I, con Supplemento 1976).

Il corredo illustrativo del volume è ricchissimo, ma non vi sono tavole f.t. Vengono offerte 116 illustrazioni nel testo e 17 cartine geografiche in bianco e nero.

Come risulta da quanto sopra esposto, i contributi sono molto disparati per contenuto, epoca e importanza, e mentre alcuni sono di carattere generale e complessivo, altri sono vere e proprie relazioni di scavi con analisi di materiale singolo; e la traduzione è stata affidata a persone varie. Pertanto, sebbene il volume offra un materiale vastissimo e importante, non riesce a coprire l'intera area dell'Italia preromana, e oltre alle vaste zone segnalate dai curatori stessi come scoperte molti argomenti e settori mancano. Basti un solo esempio significativo: mentre per l'epigrafia e la lingua etrusca abbiamo un'ottima monografia, nulla vi è per le lingue italiche, che pure comprendono ormai un vasto e ricco materiale studiato da valenti cultori. Pertanto ripetiamo ciò che dicevamo in principio: questo volume deve essere ben accolto soprattutto dagli studiosi di lingua inglese e apprezzato pure dagli studiosi di tutto il mondo che potranno sempre consultarlo con profitto, ma è da auspicare che presto possiamo veder pubblicati altri sussidi di studio in successivi volumi già preannunciati. D'altra parte dobbiamo porre in evidenza l'utilità delle premesse redazionali a ciascuna parte, seguite da brevi notizie bibliografiche. In seguito leggeremo le critiche recensionali dei lettori cui il volume è particolarmente destinato. Noi abbiamo intanto offerta una guida ai consultatori per facilitare la ricerca dei contributi qui contenuti.

ALDO NEPPI MODONA

R. PINCELLI - C. MORIGI GOVI, *La necropoli villanoviana di S. Vitale* (*Fonti per la Storia di Bologna. Cataloghi*, I. *Cataloghi delle collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, 1), Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1975. Vol. I, pagg. 586, figg. 82; vol. II, tavv. 360.

« Fuori porta S. Vitale, a sinistra, nell'area che il Comune ha concesso per la costruzione di case operaie, nel fare lo scavo per un pozzo nero, si rinvennero delle tombe antiche a cremazione »: con queste parole, parte di una relazione dell'assistente Pio Zauli in data 8 maggio 1913, ebbe inizio la vicenda della esplorazione della necropoli bolognese detta di S. Vitale, solle-

citamente realizzata nel biennio 1913-1915; gli scavi furono condotti con un rigore di metodo, che testimonia ancora una volta l'alto livello scientifico dell'archeologia italiana nei decenni iniziali di questo secolo, grazie al quale, utilizzando la vasta documentazione lasciata dagli scavatori, è stato possibile effettuare la sistematica edizione del sepolcreto, ad oltre cinquanta anni dalla sua scoperta.

Un primo acutissimo inquadramento dei nuovi rinvenimenti nell'ambito della protostoria bolognese e italiana venne immediatamente tracciato da Gherardo Gherardini nel 1913, a scavi ancora in corso. A un esordio così felice non fece seguito, come troppo spesso è avvenuto e avviene, la illustrazione organica del sepolcreto; il sopraggiungere della morte del Gherardini (1921) ne rinviò poi *sine die* la realizzazione.

Rimasta fino ad ora sostanzialmente inedita, destino comune del resto agli altri sepolcreti arcaici di Bologna, della necropoli di S. Vitale si è molto parlato a livello di inquadramento sintetico, senza che dei materiali delle sue centinaia di tombe si avesse una effettiva e sufficiente cognizione analitica. La conoscenza di questa necropoli è anzi stata la più sommaria fra tutte quelle bolognesi: necessariamente non compresa nelle grandi sillogi del Montelius (completate nel 1912 alla vigilia della sua scoperta), essa è stata oggetto di esami approfonditi, ma pur sempre molto parziali, solo in anni recenti, a prescindere da quanto, poco in verità, della necropoli di S. Vitale venne illustrato nell'opera di D. Randall Mac Iver (1924), che pure per oltre un trentennio ne è stata la maggiore fonte di documentazione disponibile.

Questa breve premessa è sufficiente a testimoniare la grande importanza della pubblicazione che qui si presenta, la prima di una vasta serie di *Cataloghi delle collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, parte integrante di una ambiziosa raccolta di *Fonti per la Storia di Bologna* di cui è promotore benemerito l'Istituto per la Storia di Bologna.

L'opera, suddivisa in due volumi rispettivamente di testo e di tavole fotografiche, è essenzialmente un catalogo analitico delle tombe, dei corredi funerari e dei materiali sporadici di questo sepolcreto. Al catalogo è premesso un capitolo introduttivo, con riferimenti alla storia degli studi, alla topografia e a un breve esame d'insieme del sepolcreto. La presentazione della tipologia degli oggetti metallici più significativi (fibule e spilloni) e la discussione della sequenza culturale del sepolcreto completano il primo volume che comprende anche, oltre a mappe e piante sia di insieme che di ciascuna trincea di scavo, la riproduzione grafica (scala 1:4) di tutti gli elementi vascolari (in massima parte ceramici oltre a pochi oggetti di lamina di bronzo) riferibili a contesti funerari determinati. Nel secondo volume è riprodotta una preziosa serie di foto di scavo, cui seguono le foto di tutti i singoli oggetti (gli elementi minori in scala 1:1), prima di quelli inseriti in corredi noti, poi degli sporadici.

La parte centrale dell'opera, come si è detto, è il catalogo, compilato dopo un lungo e gravoso lavoro preliminare di ricostruzione della composizione dei singoli corredi, esso è redatto sulla base dei documenti originali, riportati fedelmente all'inizio della presentazione di ciascuna tomba; seguono le « schede » dei singoli oggetti (con riferimenti bibliografici nel caso di materiali già noti) e delle osservazioni di carattere essenzialmente tipologico e cronologico relative ai materiali più significativi presenti nei singoli corredi

(con una serie di rinvii interni si è evitato di ripetere le medesime considerazioni nel frequente caso del ripresentarsi di tipologie già documentate e discusse). Tali osservazioni, frutto della più approfondita conoscenza dei sepolcreti arcaici bolognesi, costituiscono una serie di utilissime annotazioni critiche che sono a fondamento della ricostruzione della sequenza culturale della necropoli di S. Vitale, delineata nelle pagine conclusive della pubblicazione, anche con l'ausilio dello studio delle associazioni fra i più importanti elementi culturali ricorrenti nei vari corredi e di opportune verifiche per quanto riguarda la cosiddetta « stratigrafia orizzontale ». Riprendendo in maniera organica quanto già proposto da R. Pincelli in un precedente lavoro viene definita una articolazione dello sviluppo del sepolcreto in tre fasi: la prima, cui è riferibile il maggior numero di deposizioni, attribuita al IX sec. circa a.Cr.; la seconda alla prima metà dell'VIII e all'epoca immediatamente successiva la terza, qui testimoniata da pochi corredi, insufficienti per distinguere ulteriori suddivisioni interne nell'ambito di questa fase che vide l'abbandono della necropoli (e quindi dell'abitato ad essa relativo) e in cui si colloca la massima fioritura della cultura villanoviana bolognese. La terminologia usata si distacca da quella tradizionale, ingeneratrice di non poche confusioni, che identificava in ciascuno dei maggiori sepolcreti un periodo particolare (indicatedo, appunto, col nome di ciascuno di essi) dello sviluppo della cultura villanoviana locale; la terminologia si differenzia anche da quella adottata dal Müller-Karpe soprattutto per una diversa definizione della seconda fase, concepita come un periodo di non lunga durata e di rapida trasformazione, in cui si afferma una metallotecnica di altissima qualità (cinturoni di bronzo) e in cui si rivelano i primi indizi relativi all'emergere nell'ambito della comunità di persone in posizione socialmente distinta (morsi di cavallo).

Come da questa pur breve presentazione risulta chiaramente, l'opera occupa un posto di grande rilievo nell'ambito degli studi protostorici e inaugura nel modo più felice una serie di lavori, da tempo annunciati, volti alla sistematica edizione di un ingentissimo patrimonio di complessi funerari dell'età del ferro che per vari motivi sono rimasti inediti da molti, troppi, decenni, o sono stati pubblicati in modo sommario (cfr. *St. Etr.* XL, 1972, p. 548 sgg.). Da questo punto di vista, oltre che per il suo valore intrinseco, l'opera presenta un carattere di esemplarità che certamente influirà sulla progettazione e realizzazione di altre consimili iniziative. Proprio per questo appare forse opportuno esprimere qualche riserva su alcuni degli orientamenti seguiti, dovuti anche, come è fatto cenno nella premessa editoriale, alle particolari vicende intercorse nella elaborazione del volume, iniziato da R. Pincelli nel 1962 e, dopo la prematura scomparsa di essa (1970), completato da C. Morigi Govi nel rispetto della impostazione precedentemente data e in buona parte già realizzata in forma pressoché definitiva. In particolare sarebbe stato preferibile separare in modo più netto la parte dedicata alla presentazione oggettiva degli scavi e dei reperti da quella relativa alle annotazioni critiche, e raggruppare queste in un *corpus* organico, distinto dal catalogo, nell'ambito di una elaborazione completa della tipologia di tutti i materiali. Ugualmente preferibile sarebbe stato un criterio differente nella documentazione iconografica, qui essenzialmente affidata alla fotografia (peraltro di ottima qualità) anziché al disegno (eccessiva appare la riduzione a 1:4 utilizzata per le ceramiche).

Con queste osservazioni, di carattere essenzialmente tecnico e redazionale, non si intende certo sminuire il valore dell'opera; corre anzi l'obbligo di dire che essa pare un testo di fondamentale importanza, sia per l'esemplare documentazione offerta su di un vasto e sostanzialmente inedito sepolcro, sia per la quantità delle osservazioni analitiche che offrono vasta materia di studio e riflessione agli studiosi di protostoria italiana.

FILIPPO DELPINO

AA.VV., *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule Méridionale. Actes de la Table-Ronde d'Aix-en-Provence (21-23 mai 1975)*, « Collection Latomus, vol. 160 », Bruxelles 1979, pp. 171, tavv. f.t.

I cultori di antichità etrusche sanno che George Dennis, presente all'apertura di una tomba della necropoli di Vulci ai tempi in cui gli scavi erano condotti dalla principessa di Canino, era rimasto molto contrariato quando i vasi del corredo della tomba, in gran parte di bucchero (« black clay »), erano stati letteralmente spezzati sotto i piedi dagli operai in quanto roba di nessun valore (Dennis<sup>3</sup> I, p. 450). Questo (pre)giudizio negativo sulla produzione etrusca di bucchero è durato, *mutatis mutandis*, fino ai primi decenni del nostro secolo: nelle opere generali sull'arte o sulla civiltà etrusca o sulla ceramica antica, uscite entro gli anni '30-'40, venivano ricordati solo pochi esemplari di bucchero, per lo più sempre gli stessi, che si distinguevano per talune peculiarità di forma o di decorazione. Una situazione analoga si registrava anche nei musei, dove i bucheri esposti erano in genere pochissimi, mentre quelli depositati nei magazzini erano tantissimi. Meno trascurato era stato l'aspetto tecnologico: attraverso una serie di studi si era arrivati a proporre ipotesi che poi dovevano, per così dire, spianare la strada alle acquisizioni attuali sulla lavorazione del bucchero. La situazione è cambiata radicalmente negli ultimi decenni per un orientamento sempre più spinto in senso storicistico degli studi archeologici. Pertanto oggi è possibile parlare di centri di produzione e a volte, nell'ambito di uno stesso centro, anche di botteghe, o di cronologie piuttosto circoscritte: in altri termini, il processo di inquadramento storico del bucchero ha fatto progressi notevoli. Il bucchero è, inoltre, il prodotto etrusco più largamente esportato, e talvolta anche imitato, in varie regioni d'Italia e dell'intero bacino del Mediterraneo. La tavola rotonda, tenuta ad Aix-en-Provence dal 21 al 23 maggio 1975, ha avuto come oggetto di discussione la diffusione del bucchero nella Gallia meridionale. Le relazioni contenute nel volume degli *Atti*, pubblicato nel 1979, forniscono molti dati utili, derivati da notizie di scavi o da studi settoriali. Sulla base di questi dati, è possibile fissare alcuni punti sull'attività produttiva e commerciale dell'Etruria antica, o meglio di alcune città etrusche, tra il VII e il VI secolo a.C. e, inoltre, accennare ad alcune questioni collaterali di interesse storico generale.

Il volume si apre con un articolo introduttivo di J. M. J. Gran Aymerich (*Le bucchero étrusque: aspects de méthodologie et de pratique archéologique*), in cui si insiste sulla necessità di schedare tutto il materiale di bucchero raccolto nei musei e si suggeriscono anche i criteri, che forse potranno sembrare un po' laboriosi, ma che potranno fornire molti elementi da utilizzare in rico-